

Carne e scommesse, colpo alla nuova cupola

● A Palermo 95 arresti tra vecchia e nuova guardia
● Al vertice Girolamo Biondino, 65 anni, un boss che non aveva cellulare e girava in autobus ● Dopo 100 anni fatta luce sull'omicidio di Petrosino

#iostococonlunita

Come l'araba fenice anche la mafia, come sostiene il procuratore Francesco Messineo, rinasce dalle proprie ceneri. E a Palermo è più viva che mai come si evince dalla maxi operazione, chiamata «Apocalisse». Ieri in carcere sono finiti 95 persone, «la nuova cupola di Cosa nostra». E c'è un po' di tutto. C'è il politico che scrive a Napolitano per chiedere la revoca dei vitalizi d'oro agli ex deputati condannati per mafia e che poi, secondo gli inquirenti, alle ultime amministrative di Palermo, consegna oltre 13mila euro ai boss mafiosi dell'Arenella di Palermo in cambio di un consistente «pacchetto» di voti, ma anche il boss che, ignaro di essere ascoltato dalle cimici piazzate dalla Dda di Palermo, rivela il nome del killer del poliziotto italo americano Joe Petrosino, ucciso in piazza Marina nel lontano 1909. E, ancora, i boss mafiosi che imponevano persino le forniture di carne alle macellerie più importanti del centro e che riciclavano i soldi sporchi nel giro delle scommesse di calcio. Per non parlare del presunto boss che su Facebook mette una foto di manette e scrive: «Non fanno paura le manette, ma chi per aprirle si mette a cantare», attaccando i collaboratori di giustizia. Di tutto un po'.

C'è anche la paura delle vittime del pizzo mafioso nel denunciare i propri aguzzini. Su 34 estorsioni scoperte nel corso dell'inchiesta, soltanto un imprenditore ha avuto il coraggio di denunciare

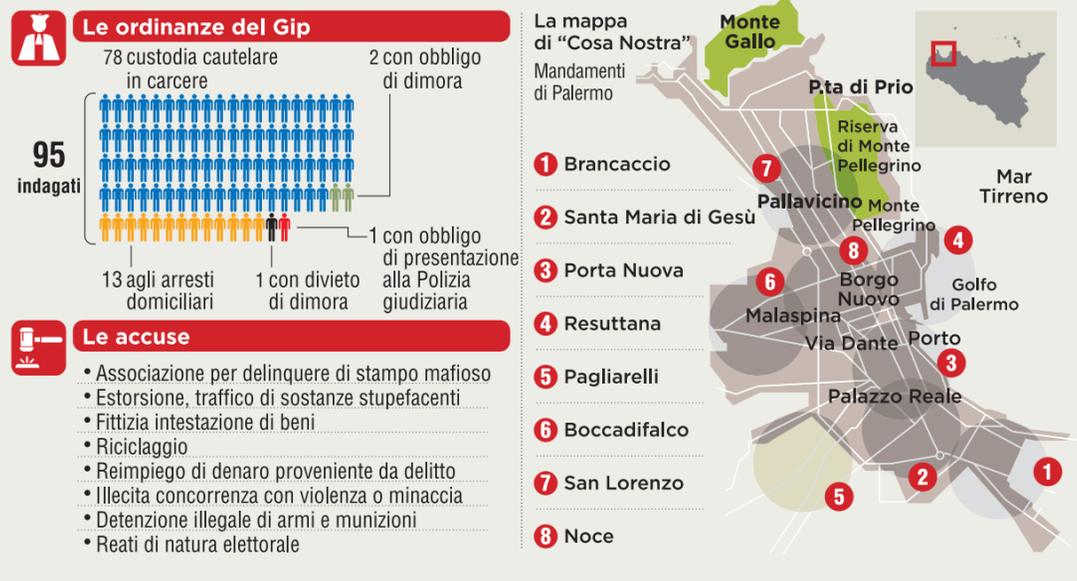
i suoi estorsori, il titolare di una società che sta realizzando la più grande multisala cinematografica della Sicilia, nell'ex fabbrica della Coca Cola di Palermo. Gli altri non si sono mai rivolti alle forze dell'ordine.

L'inchiesta durava da mesi. Intercettazioni ambientali, telefoniche e pedinamenti per un'indagine «tradizionale». In carcere boss, affiliati e fiancheggiatori delle cosche di San Lorenzo, Tommaso Natale e Resuttana, antico feudo dei Lo Piccolo e dei Madonia. In manette sono finiti vecchi boss e giovani leve, organizzati in labili gerarchie, che si adattavano ai duri colpi inferti dalle forze dell'ordine e alle accuse dei pentiti. Le intercettazioni rivelano le piccole e grandi spaccature all'interno dei clan, che fanno i conti con la crisi delle estorsioni («Non sono più i tempi di una volta - si lamenta la moglie di uno degli arrestati - Prima a Natale e a Pasqua raccoglievamo con i secchi!») e con gli scarsi proventi del traffico di stupefacenti («Minchia neanche con la droga si lavora più», dice uno dei capifamiglia), mentre cercano di arrabattarsi con il business delle pompe funebri e con la nuova frontiera delle scommesse. Tra i metodi adottati da Vito Galatolo, uno degli arrestati, per riciclare il denaro della «cassa» della famiglia mafiosa dell'Acquasanta, ci sarebbe stato anche quello di impiegare oltre 660mila euro di proventi illeciti in scommesse calcistiche, «ripulendo», con le relative vincite, oltre 590mila euro.

In un clima instabile, fatto di repentini cambi al vertice delle famiglie, fre-

OPERAZIONE APOCALISSE

L'indagine che ha smantellato i mandamenti di Resuttana e San Lorenzo



...
Su 34 estorsioni scoperte solo un imprenditore aveva deciso di denunciare i suoi aguzzini

...
L'agente italo-americano fu «ammazzato da Paolo Palazzotto per conto di Cascio Ferro»

quenti liti a colpi di cazzotti e spedizioni punitive con tanto di sparatoria, a decidere è sempre la vecchia guardia: Girolamo Biondino, 65 anni, fratello di Salvatore, l'autista di Totò Riina, veniva ritenuto uno dei capimafia più autorevoli di Palermo. Ma lui, mafioso vecchio stile che non tollerava infrazioni al codice d'onore (come le amanti, che alcuni affiliati però continuavano ad avere), faceva di tutto per non apparire: andava in giro con l'autobus, non partecipava a pranzi con altri mafiosi, non usava il cellulare.

Ma i boss, durante le loro conversazioni, non parlavano solo di estorsioni. A

distanza di oltre un secolo è stato svelato chi ha ucciso il 12 marzo 1909 Joe Petrosino, il poliziotto italo americano venuto a Palermo per sgominare una banda di mafiosi.

A rivelarlo Domenico Palazzotto, 29 anni, uno dei discendenti del killer. Al telefono si è vantato che il killer di Petrosino era stato uno zio del padre: «Si chiamava Paolo Palazzotto, ha fatto l'omicidio del primo poliziotto ucciso a Palermo. Lo ha ammazzato lui Joe Petrosino, per conto di Cascio Ferro. Noi è da 100 anni che siamo mafiosi». Petrosino venne ucciso alle 20.45 del 12 marzo 1909.

Joe, il poliziotto che per primo decifrò l'anti Stato

Joe Petrosino va face tremari / e quanti colpi quanti colpi gli dovete sparare / voi picciotti de Brucculino / ma non è ancora natu lu cretinu / che an pietto a mia / mi pote sparari». Così cantava Fred Bongusto in Quattro colpi per Joe Petrosino, sigla di chiusura dello sceneggiato Rai diretto da Daniele D'Anza e trasmesso dall'ottobre al novembre 1972. In apertura c'erano invece i New Trolls, con un pezzo di rock progressivo e jazzato dal titolo Black Hand. L'organizzazione di estorsori siculo-calabro-campani negli Stati Uniti di inizio Novecento e l'ufficiale della polizia di New York che ne fu l'implacabile avversario compongono una mitologia speculare ed inestricabile.

I migranti vedevano nel Nuovo Mondo non solo un'opportunità di lavoro e crescita economica, ma anche l'affrancamento dal tardo feudalesimo padronale di zone dell'Italia dove la contrapposizione di classe era verticale e priva di ogni possibilità dialettica. I popoli che si muovono in esodo portano con loro, oltre alla cultura, alla religione ed al modello di civiltà, i contenziosi. Lo si sarebbe visto con le triadi cinesi, con il gangsterismo irlandese, con quello ebraico, rievocato per immagini dal Sergio Leone di C'era una volta in America, e più di recente con tutte le fasce criminali provenienti dall'Est.

Ma nella New York del primi decenni di un secolo pieno di promesse, le lettere minatorie che tutti gli one-

IL PERSONAGGIO

#iostococonlunita

Il tenente della polizia di New York fu ucciso il 12 marzo del 1909 a Palermo faceva parte dell'Italian Branch, istituita per lottare contro la mafia



Joe Petrosino

sti commercianti italiani ricevevano con la firma della Mano Nera, la richiesta forzata di una tassa per la «protezione» era un'intollerabile ipoteca sull'economia della libera imprenditoria, del sogno americano e dello sviluppo. Giuseppe Petrosino, da Padula, nato il 30 agosto 1860, incarnava l'indomito carattere di chi sapeva cogliere lo spirito d'iniziativa della nazione ospite e non si rassegnava a subire il sopruso. Doti che non potevano lasciare indifferente l'allora capo della polizia newyorkese, Theodore Roosevelt, destinato a divenire il Presidente dell'orgoglio e del trionfo, che avrebbe trasformato gli Stati Uniti in una potenza mondiale. Sotto la sua direzione, Petrosino compì una carriera esemplare. Da spazzino-informatore delle forze dell'ordine a sergente e quindi tenente dell'Italian Branch, una divisione espressamente istituita per lottare contro la mafia che tartassava gli immigrati.

I molti successi di Petrosino anti-

parono di mezzo secolo quelli di un altro italo-americano, Frank Serpico, anche lui leggendario. Li accomunava la tecnica investigativa molto avanzata che si basava essenzialmente sulla frequentazione mimetica degli ambienti nei quali attecchiva la delinquenza. Come Serpico, Petrosino ottenne il permesso di muoversi senza divisa. I capi della Mano Nera si trovarono perciò a fronteggiare un nemico indistinguibile dal resto della comunità italiana. Petrosino non era il solito agente con l'uniforme, il fischietto ed il manganello. Aiutato da un fisico imponente, come quello di Adolfo Celi che lo interpretò nello sceneggiato di D'Anza, il tenente conosceva le abitudini, l'avidità crudele e soprattutto il linguaggio della mafia. Non si trattava solamente di dialetto, ma anche di codici. Gli stessi che sopravvivono oggi. Inoltre, Petrosino comprese alla perfezione che le attività delle cosche non si esaurivano nelle estorsioni e negli omicidi connessi. Cominciava a sorgere quello che oggi si definisce

anti-stato. E Petrosino l'aveva decifrato. Tanto più che le cospirazioni non erano limitate ai quartieri italiani di New York. Il radicamento con la Sicilia creava una pericolosa congrega intercontinentale, capace di creare una rete che si estendeva già fra le due rive dell'Atlantico. Non fermandosi neppure dinanzi al carisma di Enrico Caruso, ricattato durante la tournée newyorkese e salvato da Petrosino che catturò i colpevoli.

L'ufficiale di polizia avvertì anche i servizi segreti federali di una congiura per assassinare il Presidente William McKinley, che non gli credette e fu eliminato dall'anarchico Leon Czolgosz il 6 settembre 1901.

Fu proprio la necessità di risalire ai grandi manovratori della mafia che culminò nell'omicidio di Petrosino. Il tenente, infatti, era a Palermo per ampliare le sue indagini sulla Mano Nera, quando fu ucciso con i quattro colpi (cantati da Fred Bongusto) il 12 marzo 1909. Aveva dimenticato che la Sicilia non era New York, dove nessuno avrebbe osato sparare ad un poliziotto.

Pochi giorni dopo la sua morte uscirono serie a fumetti su Petrosino. Seguirono romanzi, tra cui uno del ciclo di Nick Carter. E poi, naturalmente il cinema, con il film sui suoi funerali, e la televisione, con lo sceneggiato di D'Anza e quello del 2006 di Alfredo Peyretti, con Beppe Fiorello.

Peccato che occorrono la violenza, il sangue ed il piombo dei proiettili a stampare un eroe nell'immaginario collettivo.

IL CASO DELL'IMPRENDITORE ANTIMAFIA

Scrisse a Napolitano, ma poi chiese i voti mafiosi

Nella rete dell'inchiesta, che ieri a Palermo ha portato in carcere 91 boss, particolare scalpore ha suscitato la storia di Pietro Franzetti, imprenditore antimafia di 37 anni. Appena poco meno di un mese fa aveva scritto una lettera al Capo dello Stato Giorgio Napolitano e aveva partecipato al flashmob davanti a Montecitorio per chiedere la revoca dei vitalizi d'oro agli ex deputati condannati per mafia. E adesso si ritrova coinvolto, con l'accusa di corruzione elettorale, nell'indagine

«Apocalisse». I magistrati avevano chiesto il suo arresto ma il gip Luigi Petrucci ha optato per il divieto di dimora. Alle elezioni comunali del 2012 a Palermo si era candidato con l'Udc. Ma in una nota il partito ha chiarito che Franzetti «non risulta iscritto». Secondo gli inquirenti avrebbe pagato ai boss 13.200 euro per un pacchetto di voti, almeno 1.500. Ma alla fine ne ottenne appena poco più di 300, che non gli bastarono per essere eletto a Palazzo delle Aquile.

...
La sua fine ispirò film, romanzi e sceneggiati Fred Bongusto gli dedicò anche una canzone

...
Era nato a Padula in provincia di Salerno il 30 agosto 1860. Scalò i vertici della polizia